

Aio



Vai al contenuto multimediale

Dario Migliardi

**Daniele Concina
e la polemica antiteatrale nel Settecento**



Copyright © MMXVIII
Aracne editrice int.le S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Quarto Negroni, 15
00072 Ariccia (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-1231-1

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: marzo 2018

Indice

7	<i>Introduzione</i>
13	Capitolo I <i>Padre Daniele Concina O.P.</i>
59	Capitolo II <i>Il teatro di Padre Concina</i> 2.1. La maschera e la tonaca, 59 – 2.2. Istrioni e probabilisti, 74 – 2.3. Balli e promiscue conversazioni, 93.
113	Capitolo III <i>Il trattato contro i teatri</i> 3.1. Genesi e struttura dell'opera, 113 – 3.2. La dedicatoria a Don Andres Mayoral Arcivescovo di Valenza, 120 – 3.3. Obiettivi, speranze, auspici: la Prefazione al trattato, 130 – 3.4. Il pubblico dei teatri , 136 – 3.5. <i>L'Historia spectaculorum conciniana</i> , 142 – 3.6. Il Diavolo è femmina: spettatrici, attrici e travestiti, 164 – 3.7. La doppia turpitudine e l'espedito del matrimonio, 176 – 3.8. Dicotomie e contraddizioni, 182 – 3.9. La chiamata del fedele alla santità e la gravità della colpa dello spettatore, 193 – 3.10. I Principi corrivi e l'autorità di Benedetto XIV, 212 – 3.11. Una riforma impossibile: contro gli scritti di Ludovico Antonio Muratori e Scipione Maffei, 219 – 3.12. La replica del Maffei, 241 – 3.13. L'improduttività economica delle scene, 258 – 3.14. Il confessore e i commedianti, 261 – 3.15. Lo scienziato e la canterina: confutazione del libro <i>In lode dell'arte comica</i> di Giovanni Bianchi medico riminese, 266.
283	<i>Conclusioni</i>
291	<i>Bibliografia</i>

Una polemica intempestiva

Il ventisei dicembre del 1752 veniva rappresentata al teatro Sant'Angelo di Venezia la *Locandiera* dell'avvocato Carlo Goldoni. Il culmine della prima fase della riforma goldoniana viene a coincidere con la nascita di una figura di donna seducente e bizzosa, capace tuttavia di comprendere i veri valori borghesi e in grado di applicarli laddove le viene richiesto dagli eventi, in grado di accendere la passione persino nel più selvatico e misogino degli uomini, ma purtuttavia pronta a metter da parte le armi della seduzione per donarsi all'unico uomo che davvero la merita.

In questo stesso 1752, inopinatamente, si riaccende in Italia, per una brevissima stagione, anche la polemica tra chiesa e teatro a seguito della pubblicazione, a Roma, del trattato latino *De spectaculis theatralibus cuique tum laico tum clerico vetitis* del domenicano rigorista P. Daniele Concina. Anche nel caso del trattato del Concina siamo in presenza di una sorta di culmine — e la cieca intransigenza del frate non lascia alcun dubbio al riguardo — della polemica antiteatrale stessa. Culmine e sintesi al contempo di secoli di dispute il *De spectaculis* condivide con l'opera goldoniana una incontrovertibile verità: il teatro è oramai al di fuori della sfera d'azione della morale religiosa in quanto tale esso è effettivamente inconciliabile con questa stessa morale. La riforma delle scene è possibile, ma su di una base squisitamente culturale ed estetica.

Nel presente lavoro ci si è proposti di analizzare specificamente la figura storica del padre Concina, inquadrarla nel contesto religioso dell'Italia di Papa Lambertini, nonché focalizzare l'attenzione sul rapporto del frate con il teatro, sul trattato latino pubblicato da questi nel '52 e, conseguentemente, sulla breve stagione polemica di cui è stato scaturigine.

Il primo capitolo di questo lavoro, dunque, è stato dedicato a cercare di costruire un profilo bio-bibliografico e critico del padre Concina. Dal momento che i contributi scientifici contemporanei sul domenicano sono pochi e non sempre esaurienti — nonché spesso orientati più a mettere in evidenza i limiti stilistici e culturali del frate che a renderne più chiaro il ruolo svolto nella cultura religiosa del Settecento — molto si è acquisito dalle testimonianze coeve al Concina o di poco posteriori alla sua morte. Si è cominciato con la lettura delle biografie vere e proprie, in latino ed

in italiano, tutte decisamente apologetiche e tendenziose seppur ricche di informazioni utili per delineare un discreto profilo, più letterario in verità che strettamente biografico, del domenicano. Un certo peso ha avuto anche la lettura della scarsa ma significativa corrispondenza del religioso — non si è in possesso di una vera corrispondenza privata del frate perché, come ci riferisce il Preto, che ha curato la voce Concina nel “Dizionario biografico degli italiani”, i suoi confratelli, i domenicani del convento delle Zattere in Venezia, la fecero sparire poco dopo la sua morte. Fondamentale è stata poi la lettura delle principali opere del Concina e degli articoli a lui dedicati tratti dalle più significative riviste dell’epoca («Novelle letterarie fiorentine», «Storia letteraria d’Italia»).

Ne è venuto fuori il ritratto di un combattivo e reazionario uomo di chiesa oggetto di contrastanti sentimenti da parte del clero e dell’*intelligentia* nostrani, nonché di quelli stranieri. Profondamente distante dalle più vive e moderne correnti del pensiero del secolo incontrò le simpatie dei filogiansenisti italiani capeggiati dal cardinale Passionei, che fu vera e propria eminenza grigia del movimento in Italia e che fece di Concina, forse all’insaputa dello stesso, una sorta di ariete a mezzo del quale testare la tollerabilità, la resistenza da parte della cultura italiana al proposito di instillarvi orientamenti morali più rigidi e intransigenti. Di contro fu invisibile alle frange più aperte e progressiste della cultura religiosa e laica del tempo. Le sue iniziative editoriali furono, con una certa continuità, oggetto della satira e delle reprimende degli autori della “Storia letteraria d’Italia”: importante tassello nella storia dell’editoria periodica italiana, organo di diffusione della cultura gesuitica, o meglio, moderno strumento di diffusione culturale *tout court*. Una vita costellata di polemiche e controversie dottrinarie quella del Concina, la sua produzione letteraria un fiume di libelli sulle più disparate questioni morali. Scorrendo le pagine dei suoi trattati per quanto concerne gli argomenti si va dall’obbligo del pauperismo cenobitico per tutti i regolari alla lotta contro il Probabilismo, dai problemi legati all’assunzione di cibi durante il digiuno quaresimale alle premure tutt’altro che spirituali che i confessori manifestavano nei confronti delle monache durante i consueti abboccamenti per la cura della loro anima, dalla lotta contro il prestito ad interesse ai teatri, dall’esistenza delle *lammie* (streghe) alla confutazione del materialismo e dello spinozismo. Ogni battaglia affrontata immancabilmente con il gladio dell’autorità teologica completamente sguainato. Ogni *querelle* sostenuta con la stessa caparbia, acribia filologica, con lo stesso impeto, con la stessa semplicità omiletica e furia predicatoria. Un fanatico dell’ortodossia cattolica. Un fanatismo tale, il suo, da fargli, in più d’una occasione, respingere come terribile eresia rigoristica quello stesso giansenismo al quale purtuttavia il suo spiccato agostinismo e la sua pervicace ostilità nei confronti del volontarismo gesuitico lo rendevano molto prossimo.

In sostanza se il Probabilismo, o in maniera più generica l'adesione a una morale meno rigida e più vicina all'uomo, sotto certi punti di vista può esser considerato il tentativo da parte del clero più avveduto di aprirsi al processo di laicizzazione culturale in atto da tempo nella penisola, venendo incontro alle esigenze quotidiane del fedele e al contempo cercando di garantire il rispetto per la morale cristiana, la produzione apologetica e polemica del Concina si fa portavoce, incarna le ultime resistenze conservatrici, di matrice tridentina e fors'anche giansenistica, a questa inevitabile metamorfosi socio-culturale.

Il secondo capitolo è stato dedicato al tentativo di identificare tutti i luoghi della produzione apologetica e polemica del frate, dove sia possibile rintracciare una certa attenzione dello stesso per la problematica teatrale. Si è ritenuta necessaria una operazione di questo tipo, *in primis*, perché se gli studi monografici dedicati all'analisi di questo particolare aspetto della produzione di polemista del Concina sono praticamente inesistenti, in buona parte ciò è dovuto al fatto che questa della liceità degli spettacoli teatrali dai pochi che hanno dedicato qualche riga al frate è stata ritenuta una questione di minore importanza, un modo, da parte del frate, per dare seguito su di un altro terreno a ben altre polemiche (l'usura ad esempio), il che, come si è potuto appurare, non risponde totalmente al vero. Difatti è stato possibile individuare già nelle prime opere del domenicano (anni Trenta del Settecento) dei riferimenti al mondo dello spettacolo; questa constatazione ha permesso, inoltre, e questo è il secondo obiettivo che ci si prefiggeva di raggiungere mettendo in pratica questa sorta di iniziale campionatura testuale, di evidenziare l'evoluzione che l'idea di teatro ha subito all'interno del rigoroso immaginario censorio del frate, di osservare le varie tappe che l'aperta e totale condanna dell'istituzione teatrale ha percorso all'interno della sua produzione letteraria.

Nel '35, ad esempio, allorché il friulano, nell'ambito del problema della professione di povertà dei monaci, si dedica a una rapida individuazione di quelle pratiche decisamente contrarie ai principi che dovrebbero regolare la vita degli appartenenti agli ordini religiosi, il teatro appare come mera aggravante di una situazione e di una colpa ben più gravi, ossia il travestimento da parte del regolare, l'irragionevole occultamento della veste sacra al fine di partecipare liberamente ai profani divertimenti tra cui appunto spicca l'andare a teatro. Tuttavia già qualche anno dopo, nel '39, ritornando sulle stessa problematica, il frate concentra la sua attenzione sul teatro in quanto tale, o meglio, nel caso specifico, sul teatro che alcuni religiosi praticano all'interno dei loro monasteri e che è da proibirsi in quanto pratica indegna della tonaca, pericolosa finestra sul mondo e i suoi allettamenti, pericolosità non più circostanziale ma connaturata all'oggetto di riprovazione.

Negli anni Quaranta, gli anni della grande summa antiprobabilista la scena viene a costituire insieme ai balli, alle promiscue conversazioni e ai giochi d'azzardo una delle principali gravi concessioni agli umani appetiti che il confessore e il teologo troppo indulgenti non hanno timore di garantire ai fedeli. Nell'ambito di una compiuta analisi del piacere e dei limiti inderogabili da porre al suo pieno soddisfacimento il teatro viene a delinearsi come un tipo di diletto congenitamente "eccessivo", impossibile da limitarsi e contenersi per la sua stretta connivenza con la carne e il piacere sensuale. Un diletto, quello teatrale, da cui, una volta sperimentato, è difficile se non impossibile distogliersi, poiché l'anima, trascinata dai sensi, letteralmente, dice il Concina, vi si "attacca" trasformando il piacere, pur necessario alla ricreazione dell'uomo dalle fatiche quotidiane, da mero strumento per il raggiungimento di uno scopo benefico in una cieca finalità.

A partire dalla fine degli anni Quaranta del Settecento il frate si dedica alla stesura di una poderosa summa di teologia morale destinata a un notevole successo editoriale nel corso degli anni. È a quest'altezza che si deve collocare il progetto di stesura del primo trattato contro i teatri del domenicano, la summa non contiene una specifica dissertazione contro le scene, ma quest'ultima è in più di un luogo annunciata. Due dissertazioni in particolare ne costituiscono il preludio, quella contro i balli e quella contro le promiscue conversazioni. Queste due pratiche vengono descritte dal frate come strettamente legate a quella del recarsi a teatro, anzi come maliziosamente implicate da quest'ultima. In fondo la matrice comune a tutte e tre è pur sempre la pericolosa prossimità dei corpi in uno spazio o in circostanze che favoriscano l'insorgenza di fantasie impure.

Il terzo capitolo lo si è dedicato al commento — e alla traduzione di buona parte del testo — del primo trattato latino contro i teatri del padre Concina. Sono state analizzate lo stile, le fonti e le argomentazioni dell'opera al fine di inscrivere criticamente nel solco della tradizione del genere e, ovviamente, nel tentativo di coglierne gli aspetti più singolari e meno riconducibili a una pedissequa imitazione delle invettive dei secoli precedenti.

Come buona parte dei trattati antiteatrali cinquecenteschi e secenteschi anche quello del frate domenicano fa un abbondante uso dell'*ipse dixit* sacro nonché di una malcelata strumentalizzazione di quello profano (scrittori, filosofi, poeti pagani o semplicemente eruditi laici più o meno contemporanei al frate). Anche il frate come i suoi predecessori delinea una tendenziosa, improbabile storia degli spettacoli ricca di approssimazioni storico-filologiche e finalizzata alla progressiva e irrimediabile demonizzazione delle scene.

La donna come incarnazione del demoniaco è protagonista assoluta delle pagine del frate, non solo in quanto attrice/mima ma anche in qualità di mera spettatrice che a sua volta si fa spettacolo per l'ingenuo schiavo d'amore che ne contempla estasiato i raffinati abiti e il generoso décolleté. Ma la

mاليا del femminile, il frate avverte, trova mezzi ancora più sofisticati di un elegante e prezioso belletto, di un flessuoso sgambettio da proscenio e persino di un rigoglioso petto compresso in un corsetto steccato, essa può insinuarsi in maniera ancora più subdola nell'animo dell'inebetito spettatore tramite il simulacro per eccellenza del femminile a teatro. Il giovinetto travestito da donna costretto dalla sua stessa natura a caricare ancor di più tutto il comparto espressivo del suo personaggio aggiunge alle seduzioni muliebri tutta l'ambiguità della sua ibrida natura scenica. Creatura squisitamente androgina il giovinetto seduce ed eccita indistintamente l'uomo e la donna, nel primo alimentando oltretutto "innaturali" desideri.

Non è neppure lontanamente concepibile per il frate una riforma morale delle scene che le renda compatibili con gli autentici costumi cristiani, inutili e pretestuosi gli sembrano dunque gli scritti, orientati in tal senso, dell'erudito veronese Scipione Maffei e dell'abate modenese Ludovico Antonio Muratori. Entrambi agli occhi del frate incappano nell'ingenuo errore di voler sottrarre al teatro proprio ciò di cui ha maggiormente bisogno e che lo rende tanto gradito al pubblico a detta degli stessi eruditi riformisti, vale a dire lo "scatenamento" delle emozioni, innescato precipuamente attraverso l'utilizzo delle tematiche amorose.

L'analisi del trattato in questione ha richiesto una particolare attenzione al versante linguistico. Non essendo il latino del Concina sempre scorrevole ed immediato, ma spesso reso ostico da residui stilistici baroccheggianti, molto tempo è stato impiegato per individuare la maniera più efficace di rendere in italiano lo stile enfatico del domenicano nonché per estrapolare nel modo più chiaro possibile il senso del discorso antiteatrale conciniano.

A una attenta analisi il trattato del domenicano si mostra fortemente bilicante tra una ormai vieta tradizione di condanne teatrali di ascendenza cinque-secentesca e una inopinata attenzione alla condizione delle sale teatrali del suo tempo (il disordine delle platee, la realtà completamente altra dei palchetti). Il *De spectaculis* può essere senza dubbio considerato un valido strumento per osservare da una prospettiva relativamente inedita gli stessi tentativi di riforma teatrale del primo Settecento, di metterne in evidenza i limiti teorici e ideologici. La pertinacia censoria del frate è il frutto di una inevitabile, secolare constatazione: il teatro, in quanto tale è seduzione. Una riforma che rinunci a questo requisito base della scena in virtù di un impossibile tentativo di riconciliazione del pulsionale con il morale religioso è destinata naturalmente a fallire il suo intento. La misura di questo fallimento è costituita ad esempio da quel solco incolmabile tra l'erudito marchese Scipione Maffei e il drammaturgo Carlo Goldoni. Il teatro nel secondo settecento, è stato detto, passa dalla morale alla cultura il Concina con il suo trattato incarna perfettamente le difficoltà di questo significativo passaggio.

Padre Daniele Concina O.P.

Cenni biografici e profilo critico

La fonte di informazione primaria sull'opera e sulla vita del padre Concina è il *De Danielis Concinae vita et scriptis commentarius*, pubblicato in Brescia nel 1767 sotto il nome di Dionigi Sandelli di Padova, pseudonimo del domenicano Vincenzo Domenico Fassini¹. Nel 1768, sempre in Brescia, ne veniva pubblicata una versione in italiano intitolata "Vita del padre Danile Concina dell'Ordine dei Predicatori che serve di compimento alle celebri lettere Teologico-morali di Eusebio Eraniste", questa anonima, ma con uno scritto dedicatorio di mano di tale Niceforo Desmio, in realtà, altro pseudonimo del Fassini². Il pur consistente volume, va ammesso, manca in buona parte di oggettività, costruito com'è secondo una linea sostanzialmente agiografica. Più esigue e non meno apologetiche la *Vita Danielis Concinae a Laurentio Rubeo conscripta*, del '69, e i tardi *Cenni storici sulla nobilissima famiglia degli signori Conti de Concina di S. Daniello*³.

Il contributo più suggestivo e, per certi versi, oggettivo, alla ricostruzione della personalità del frate lo fornisce senz'altro il brevissimo "ritratto" che

1. Sandellii Dionisii, patavini. *De Danielis Concinae vita et scriptis commentarius*, Brixiae, Jo. Mar. Rizzardi, 1767. Le ultime 96 pagine comprendono le *Epistolae clarorum virorum ad Danieliem Concina*.

2. «Alla Nobile Signora Teresa Concina de' Signori del Castello di S. Daniello nata Contessa di Strassoldo [...] imperocchè voi non solamente siete congiunta di affinità col celebratissimo P. Concina, essendo unita in matrimonio con un illustre di lui nipote, ma risplendete ancora per i rari vostri pregi e virtù» (*Vita del padre Danile Concina dell'Ordine dei Predicatori che serve di compimento alle celebri lettere Teologico-morali di Eusebio Eraniste*, Brescia, Giammaria Rizzardi, 1768, p. IV. Da questo momento in poi semplicemente *Vita*). A proposito del Fassini Cfr. G. MELZI, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*, Milano, coi torchi di Luigi di Giacomo Pirola, 1848, vol. I, p. 289 dove a proposito dell'opera in questione si legge: «Questa vita è la traduzione di quella che latinamente scrisse il P. Vincenzo Domenico Fassini, domenicano, e che pubblicò sotto il nome *Dionisio Sandelli*. I traduttori della medesima, secondo riferisce il P. Merati (*Zibald. Mss.*), furono alcuni sacerdoti del Seminario di Brescia, ai quali deve aggiungersi lo stesso P. Fassini, che vi diede l'ultima mano, e che stese la dedica sotto il surriferito nome di *Niceforo Desmio*».

3. *De vita et studiis p. Danielis Concinae, ordinis praedicatorum, commentarius historicus, auctore Laurentio Rubeo, presbitero Foroium*, Venezia, apud Simonem Occhi, 1763. Poi in *Theologia christiana dogmatico-moralis f. Danielis Concinae ord. predic. in duos tomos contracta*, Bononiae, Simonis Occhi Veneti bibliopolae curis, 1769, alle pp. V-XXII. Quest'ultima è l'edizione consultata in questa sede; G. DE CONCINA, *Cenni storici sulla nobilissima famiglia degli signori Conti di Concina di San Daniello nel Friuli*, Roma s.d. [1833].

di lui delinea tale fra Appiano Buonafede scrittore celestino nel suo “Ritratti poetici, storici, e critici di vari moderni uomini di lettere”. Il principale merito del Buonafede, che aveva conosciuto personalmente il friulano a Napoli nel '46, è quello di aver fuso in maniera leggera e accattivante le lodi al religioso di ferrea morale con un accenno di biasimo all'uomo riottoso⁴. Tale mistione è percepibile già dal sonetto introduttivo:

Dolce giogo, e leggier peso traea
Del Divino Pastor l'intatto armento,
E in due chiare d'amor leggi ponea
L'indole di virtute e il fondamento;

Ma sorto dalle nuvole e dal vento
Genio disputator su noi fremea,
E or virtute in ferocia ed in tormento,
Ora in sfrenata libertà volgea.

Concina accorse gravemente armato,
E alla licenza mostrò fero il volto,
E sovra lei versò l'ultimo fato.

Ma tanta guerra accese e tanto foco,
E nell'aspro rigor fu tanto avvolto,
Che la dolce Virtù sen dolse un poco⁵.

Tuttavia si tratta pur sempre di uno schizzo impressionistico con pochi, quasi nulli cenni bio-bibliografici, il che, purtroppo, lo rende di poca utilità al fine di operare un efficace inquadramento storico-culturale del Concina.

Un religioso nativo di Clauzetto, certo Giovanni Pietro Fabrici (1798–1868), in un suo scritto dedicato al piccolo comune friulano così si esprimeva a proposito del gran numero di religiosi, sia regolari che secolari, di cui era

4. Appiano Buonafede (Comacchio 1716–Roma 1793) entrò nell'ordine dei celestini nel 1734 divenendone procuratore generale e in seguito generale nel 1777. Pubblicò i suoi *Ritratti* sotto lo pseudonimo di Appio Anneo De Faba Cromaziano, questi furono posti all'indice nel 1754 (cfr. MELZI, *Dizionario*, cit., vol. I, p. 79). Notevoli i suoi scritti concernenti la filosofia, in particolare *Dell'istoria e dell'indole di ogni filosofia* (7 voll. 1766–81) un primo tentativo italiano di realizzare una storia della filosofia. Su di lui cfr. T. NARDI, *Sulle orme di Santippe da Platone a Panzini*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1958, p. 52.

5. A.A. DE FABA CROMAZIANO, *Ritratti poetici, storici, e critici di vari moderni uomini di lettere*, tomi 2, Napoli, presso i fratelli Terres, 1789³, t. I, p. 205. Val la pena comunque di riportare qualche altro punto saliente dello scritto del Buonafede proprio in ragione di quella icasticità a cui si è fatto riferimento, pregio e limite a un tempo di questo lavoro: «Il Concina, siccome si è detto, scrisse gran numero di Libri, nella maggior parte de' quali fa una terribil guerra alle rilassate dottrine, e alle larghe maniche, e tanto gli è in odio la licenza, e, siccome lo chiamano, il lassismo delle opinioni morali, che sospetta ch'ei sia da per tutto, e pare che lo combatta talvolta ove non è. Ma certo non gli si può negare la lode di aver combattuto fortissimamente per la purità e severità della buona Morale, e di aver avuto davanti agli occhi la buona causa, e di aver col suo zelo e col vigore della parola e della penna recato danno grandissimo alla morale rilassata», ivi, p. 207.

particolarmente feconda la zona: «Ogni famiglia di qualche fortuna reputa principal suo decoro l'aver uno o più individui dedicati al servizio della chiesa di Dio»⁶. La famiglia dei Concina di Clauzetto al riguardo non fa eccezione. Daniele Concina, infatti, nasce il 9 ottobre 1687 primo di cinque fratelli: ben quattro di essi saranno avviati alla carriera ecclesiastica, il quinto sarà destinato a dare sussistenza alla famiglia attendendo al commercio e al governo delle cose domestiche⁷. Val la pena di ricordare almeno Niccolò (al secolo Leonardo), il secondogenito; anch'egli come il fratello maggiore vesti l'abito dell'Ordine dei Predicatori, ma mentre questi era destinato al ruolo di teologo moralista, egli si fece teologo filosofo tenendo per alcuni anni la cattedra di Metafisica presso l'Università di Padova⁸. Il pensiero del Docente patavino dovè senz'altro colpire il Vico se questi, nella sua "Scienza Nuova" (1744), lo ricorda come colui che, nel vagliare i sistemi di diritto naturale del Grozio, del Seldon e del Pufendorf, «avendo osservato molti errori, e difetti ne ha meditato uno più conforme alla buona filosofia, e più utile all'umana società che con gloria dell'Italia tuttavia insegna nell'Inclita Università di Padova in seguito della metafisica, che primario Lettor vi professa»⁹.

I primi studi il Concina li compì nel comune limitrofo di S. Daniello; in seguito dal «provido suo Genitore» fu condotto ad Invellino presso il Grammatico pievano Giovanni Ellero, celebrato per l'efficacia del suo metodo di

6. G.P. FABRICI, *La Pieve d'Asio (Clauzetto)* in «Ce fastu?», XIV (1938), pp. 30-41 e 83-88.

7. Dal Matrimonio di Pietro Concina dei Concina di Clauzetto con Pasqua Ceconi (famiglia insieme a quella dei Concina attualmente presente sul territorio friulano) di Vito d'Asio sul finire del Seicento nacquero cinque figli maschi dei quali, come si è detto, quattro abbracciarono la vita religiosa. Oltre a Daniele e Niccolò Domenicani vi furono: Pietro, prete secolare, dottore *in utroque*, accolto alle corti di Vienna e di Parigi «per le sue virtù e gentilezza di costumi», *Vita*, Appendice IV, p. 231; Antonio Maria, servita morto appena trentenne.

8. Su di lui si veda P.G. NONIS, *D. e Niccolò Concina: filosofia e religione attorno a una cattedra patavina del Settecento*, in «Studia Patavina», XXIII (1976), 3, pp. 520-69.

9. G. VICO, *La Scienza nuova*, a cura di F. Nicolini, Bari, Laterza, 1953⁴, p. 467. Il Vico dovè sentirsi senz'altro lusingato da quanto Niccolò diceva di lui nella sua *Oratio* del 1732. In quello scritto il domenicano si rivolgeva al filosofo napoletano definendolo *vir scientia et eruditione praeclarissimus, atque in iure peritissimus* (*F. Nicolai Concinae S. theol. Mag. e congregatione B. Jacobi Salomonii Ordinis Praedicatorum. Oratio habita in gymnasio Patavino cum primum ad metaphysicam publice profitendam accederet*, Venetiis 1732, p. XIV). Buoni erano in realtà i rapporti dello stesso Concina teologo con il Vico. Testimonianza ne sono l'esemplare, riccamente postillato, della *Scienza nuova* donato dal filosofo a Daniele nel 1733 (oltre a una *Sinopsi del Diritto universale*, le *Vindiciae* e il *De mente heroica* trasmessi in seguito al fratello Niccolò). Inoltre si legga la Lettera del P. Daniele Concina al Vico dell'11 dicembre 1734, in cui il friulano annuncia a quest'ultimo l'opera del fratello *Origines, fundamenta, et capita prima delineata iuris naturalis et gentium quae explicabit in Gymnasio Patavino a mense novembri anni MDCCXXXIV in sequentem annum literarium*: «Dopo tanto tempo da che non ho avuto l'onore di riverire V. S. Illustrissima, vengo finalmente a rassegnarle la mia antica servitù. Aspetto la occasione di trasmetterle un libretto di mio fratello, nel quale fa giustizia alla sua singolare ed incomparabile virtù, riponendo il suo nome glorioso tra i pochi sapienti veri della nostra Italia nelle filosofiche scienze» in G. Vico, *Opuscoli di Giambattista Vico nuovamente pubblicati con alcuni scritti inediti da Giuseppe Ferrari*, Milano, Società Tipografica dei Classici Italiani, 1836, p. 156.

insegnamento del latino¹⁰. Questa prima fase dell'educazione del giovane ci viene descritta, nella *Vita*, come lacunosa ed insufficiente: «La fortuna non gli donò maestri capaci di instillare il buon gusto», e, del resto, sotto l'egida del bravo grammatico pievano Daniele aveva trascurato non poco lo studio della «bella ed elegante letteratura»¹¹. Per queste ragioni, ma soprattutto perché «non era in quei tempi tanto abbondare di dotti uomini la patria del Friuli» il padre, Pietro, «acciò fosse il figlio educato non meno nelle lettere, che ne costumi», lo mandò nel 1704 a Gorizia¹². E qui d'altronde, a causa di questa mancanza «di altri maestri», nel Collegio delle Scienze e delle Arti dei PP. della Compagnia di Gesù confluiva tutta la «Gioventù Friulana» intenzionata a dar seguito al proprio *cursus studiorum*. A Gorizia, ciononostante, il Concina «invano cercò que' bravi maestri che nella piccola sua patria avea bramato», sia perché tutti i precettori erano di nazione tedesca e dunque, come ci dice l'autore della *Vita*, poco avvezzi ad «addomesticare» le «latine e italiane Muse», sia per la «fatalità de' tempi che privi di buon gusto e della facilità d'insegnare [...] costarono poi molta fatica al nostro Daniello», che si trovò nella imbarazzante condizione di dover perfezionare tanto la lingua latina quanto quella italiana anche dopo il periodo goriziano¹³. In compenso, come è lo stesso Concina a sottolineare nella sua «Theologia Christiana», i teutonici precettori della Compagnia seppero coltivare «ottimamente il di lui spirito» e contribuirono in modo determinante al formarsi della sua cultura morale, nonché a spingerlo verso l'Istituto Religioso¹⁴.

Fatta salva tale circoscritta riconoscenza quando, richiamato dal padre in patria, dovè decidere «qual stato e tenore di vita» intraprendere, o meglio, in seno a quale ordine farsi accogliere, si decise per quello di S. Domenico, scartando risolutamente il pur caldeggiato pensiero di entrare nella «sempre venerabile Compagnia di Gesù». Al riguardo nella *Vita* leggiamo: «Gli passò più volte per la mente di entrare nella sempre venerabile Compagnia di Gesù, ma due motivi, come egli stesso asserì, lo distolsero da un tal pensiero; cioè i superbi palagi e le grandezze di questa società, che a lui sembravano cose poco conformi alla umiltà evangelica; e la facilità somma colla quale gli alunni della medesima possono da essa uscire e anche essere scacciati»¹⁵. Il commento lascia scettico il Nonis che, in proposito, afferma di non essere riuscito ad appurare i motivi per i quali il Concina, discepolo dei Gesuiti, abbia deciso poi *ex abrupto* di abbandonarne la scuola per arruolarsi

10. *Vita*, pp. 2–3 e, sempre nella *Vita*, Appendice IV, p. 231.

11. *Ivi*, pp. 2–3.

12. *Ivi*, Appendice IV, pp. 231–232.

13. *Ivi*, p. 3 e Appendice IV, p. 232.

14. D. CONCINA, *Theologia Christiana Dogmatico Moralis*, Venezia, appresso Simone Occhi, 1749–1751, vol. I, p. 124.

15. *Vita*, p. 3.

fra i domenicani; egli definisce la «specificità della vocazione» non documentabile, ponendo l'accento sulla già citata riconoscenza del Predicatore per i maestri goriziani e sminuendo, di conseguenza, l'idea di una vocazione da leggersi come segno di un netto rifiuto dei costumi della Compagnia¹⁶. Di tutt'altro parere il Preto, che ha curato la voce «Concina» del "Dizionario Biografico degli Italiani"; secondo lo studioso infatti — condizionato in parte dal piglio antigesuitico che caratterizza buona parte della produzione del friulano — il Concina «deciso a seguire la prepotente vocazione religiosa», potendo scegliere tra il "fasto" gesuitico e la "evangelica" povertà dei domenicani — «con un'opzione di tono decisamente polemico» — non ebbe alcun dubbio nel risolversi a vestire l'abito dell'Ordine dei Predicatori¹⁷. Certo, la presenza in territorio veneto della Congregazione Domenicana riformata del Beato Iacopo Salomoni — «nella quale l'osservanza rigida della regola monastica era, prima ancora che obbligo, vanto dei frati» — dov'è senza dubbio avere il suo peso sulla scelta del frate¹⁸. Nella biografia possiamo leggere in proposito dei colloqui propedeutici avuti dal padre Concina con certo padre Eolpi esponente dei "gavoti" veneziani¹⁹.

Nel 1707, il Concina fu dunque accolto nel convento dei SS. Martino e Rosa di Conegliano e il 25 marzo 1708 venne ammesso alla professione dei voti. Nel cenobio di Conegliano studiò filosofia per quattro anni, dopodiché fu mandato a Venezia nel Collegio del SS. Rosario, detto anche S. Domenico delle Zattere. Il Collegio era, dal 1668, la roccaforte dei riformati del Beato Iacopo Salomoni e rappresenterà per il Concina una sorta di punto fermo in una vita fatta di molteplici peregrinazioni²⁰. Fu alle Zattere che il Domenicano fece la sua prima, importante esperienza nello studio della Teologia; sotto la guida di Padre Domenico Andreuzzi, ebbe accesso a quel «maestoso edificio barocco, quasi disertato da presenze ravvivanti» che era la teologia scolastica²¹. Sulla sostanza effimera di questa disciplina, al tempo

16. P.G. NONIS, *La morale religiosa di Daniele Concina*, in «Memorie storiche Forogiuliesi», LVI, (1976), p. 202.

17. P. PRETO, *Danile Concina*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1982, vol. 27, p. 716.

18. A. VECCHI, *Correnti religiose nel Sei-Settecento Veneto*, Venezia-Roma, Istituto per la Collaborazione Culturale, 1962, p. 343. Sulla Congregazione riformata cfr. I.B. DE RUBEIS, *De rebus Congregationis sub titulo Beati Jacobi Salomonii in Provincia S. Dominici Venetiarum erectae O. P. Commentarius historicus*, Venetiis, 1751, p. 485.

19. Vita, p. 232. Il termine dialettale "gavoto" stava proprio ad indicare gli appartenenti all'ordine dei domenicani di stretta osservanza della Congregazione veneziana del Beato Iacopo Salomoni cfr. F. MUTINELLI, *Lessico veneto*, Venezia, dalla tipografia di Giambattista Andreola, 1852, p. 178.

20. F. CORNARO, *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia e di Torcello tratte dalle chiese veneziane e torcellane*, Padova, Nella Stamperia del Seminario Appresso Giovanni Manfrè, 1758, pp. 442-443.

21. NONIS, *La morale religiosa di Daniele Concina*, cit., p. 203. Domenico Maria Andreuzzi o Andriussi di s. Daniele nel Friuli fu superiore al collegio del santo Rosario negli anni 1715 e 1739, morì

in cui il domenicano vi fu introdotto, è lo stesso autore della biografia settecentesca ad esprimersi, con quella che il Nonis definisce una «rara punta di arguzia»: «La scolastica teologia in que' tempi era in gran voga e i studiosi della medesima erano tutti contenti e allegri nelle quisquiglie e nelle sottilità. I nomi della teologia Dogmatica, della Storia Ecclesiastica e della vera ed utile erudizione appena si udivano»²². Ciò non impedì certo al Concina di attendere a «più gravi studi», soprattutto grazie ai suggerimenti dell'Andreuzzi che viene indicato nella *Vita* come colui «che fu il primo ad introdurre e chiamare la più elegante e più utile letteratura tra' i suoi»²³. Ma, a tentare di ostacolare la corretta e solida formazione del domenicano non c'era solo una disciplina teologica «spuria», ma anche un lieve problema oculare che rendeva difficile, se non impossibile al frate un lavoro di lettura che si prolungasse per più ore consecutive. A darcene notizia, oltre al Fassini, è anche un altro Biografo, quel Laurentius Rubeus del *De vita et studiis P. Danielis Concinae ordinis Praedicatorum Commentarius Historicus*, dove leggiamo:

Ma nel piacere della lettura non poteva a lungo trattenersi a causa della vista un po' più inferma; — tuttavia com'era prevedibile dato il movente che spinge tanto il Fassini quanto il Rubeus — (che) benché di giorno in giorno ne avvertisse l'indebolirsi per non oziare servo negletto e inutile nella stessa vigna del Signore applicò l'animo all'elaborazione dei sermoni, all'eccezionale disegno della divina saggezza e il cuore riempì con la costante lettura dei Santi Padri, con l'assidua meditazione delle Sacre Scritture, con tanta conoscenza delle cose divine che in breve tempo fu considerato tra i primi che in quello stesso genere di studi totalmente si applicassero²⁴.

Nel giugno del 1716 fu insignito del titolo di Lettore di Filosofia e l'anno dopo passò a insegnarla al convento di Cividale del Friuli. Secondo il Nonis fu proprio l'esperienza dell'insegnamento all'interno di una scuola religiosa, il cosiddetto «lettorato», a permettere al domenicano di «impadronirsi del

a Venezia nel 1747. Viene ricordato come il principale curatore della grande biblioteca del convento delle Zattere. Su di lui cfr. G.A. MOSCHINI, *Della letteratura veneziana del secolo XVIII fino a' nostri giorni*, Venezia, Dalla Stamperia Palese, 1806, pp. 24–25.

22. *Vita*, p. 4.

23. Tuttavia al riguardo il Nonis, frenando l'iniziale entusiasmo per la sincera arguzia del biografo, aggiunge: «Il biografo suggerisce ahimè senza poterne dare dimostrazione, l'ipotesi che il giovane Concina sia stato avviato anche “a più gravi studi” dei quali tuttavia non si ha testimonianza prima che egli venga diplomato nel 1716 lettore di filosofia» (NONIS, *La morale religiosa di Daniele Concina*, cit., pp. 203–204).

24. «Sed in litterario ludo diu manere non potuit ob paulo infirmiore oculorum aciem, quam cum in dies debilitari animadverteret, ne ipsa destitutus, inutilis in vinea Domini servus otia retur, concionibus elucubrandis, singularem divinae providentiae consilio animum adiunxit, ac assidua Sanctorum Patrum lectione, longa sacrarum Scripturarum meditatione, tanta rerum divinarum scientia pectus complevit, ut brevis inter primos haberetur qui in eodem studii genere totos se collocassent», L. RUBEUS, *De vita et studiis*. . . , cit., p. VI. Cfr. inoltre *Vita*, p. 201.

metodo scolastico e in particolare degli strumenti dialettici, che per tutta la vita avrebbe adoperati con riconosciuta efficacia»²⁵. Il Concina lasciò Venezia per Cividale con grande rammarico. Il collegio del Rosario, con la sua nutrita biblioteca, era stato di grande stimolo per gli interessi teologici e filosofici del padre; ciononostante la lontananza dall'amato cenobio servì ad alimentare nel domenicano quell'«interno impulso che lo chiamava ad intraprendere il Ministero Evangelico»²⁶. Il Rubeus al riguardo, naturalmente sempre incrostato di zelo apologetico, ci dice che in lui c'erano tutte quelle qualità che servivano a trasformare un uomo in un perfetto oratore: «Dignità d'aspetto, grazia della voce, abbondante eleganza del discorso». A queste doti madre natura, benigna, ne aveva aggiunte delle altre: «Suprema soavità della voce melodiosa nel pronunciare graditissimo suono, infine quel movimento del corpo unito al sommo garbo e all'eleganza»²⁷.

Fu così che chiese ed ottenne di abbinare all'insegnamento il ministero della predicazione. Nei primi tre anni di lettorato compose più di trenta sermoni; pur tuttavia il pulpito fu una meta che il padre raggiunse relativamente tardi, non prima d'aver compiuto il trentaduesimo anno d'età. Perché il predicatore che era in lui potesse effettivamente subire pubblico battesimo gli mancavano una conoscenza più approfondita dei testi patristici — in particolare S. Crisostomo e S. Agostino, che fino a quel momento aveva studiato solo indirettamente — e, come si è già accennato, un italiano più «elegante» e «pulito»; a tale scopo si nutrì profondamente della parola dei Padri e «si mise a leggere e rivoltare notte e giorno i migliori scrittori toscani procurando di polire e castigare il suo stile ad imitazione di questi»²⁸. Trascorso il quarto anno di permanenza nel collegio di Cividale, il Quaresimale del domenicano era oramai pronto; «puliti» e ricopiati i suoi trenta e più sermoni, il padre ottenne di predicare l'Avvento nel Duomo di Cividale. A sentire il Fassini il successo fu incondizionato tanto da far ricredere quegli stessi confratelli che avevano tentato di insinuare nell'animo del Concina il dubbio d'essere «inabile a tal ministero»: «E predicò con ottimi presagi e aggradimento massimamente de' Religiosi compagni suoi che restarono storditi per la voce che, inetta affatto per cantare in Coro, risuonava in pulpito con tanta forza che si faceva sentire per ogni parte e per fino ne' più remoti angoli della chiesa»²⁹.

25. NONIS, *La morale religiosa di Daniele Concina*, cit., p. 204

26. *Vita*, p. 5

27. «Omnia in eo aderant, quae in absoluto, ac perfecto Oratore desiderantur: formae dignitas, oris decor, orationis elegans copia; quibus dotibus benigna prae ceteris illi Parens natura summam addidit canorae vocis suavitatem, gratissimum in pronunciando sonum, motum denique corporis eum summo lepore ac venustate coniunctum», L. RUBEUS, *De vita et studiis*. . . , cit., p. VI.

28. *Vita*, pp. 5–6.

29. *Ivi*, p. 7.

Dopo Cividale, l'anno seguente, fu la volta di Cordovado e in seguito di Pordenone. Per un certo periodo occupò il pulpito della chiesa dei Domenicani in Lugo, nel ravennate, e da qui, nel 1725, fu chiamato nel Convento di S. Maria Novella. A Bologna, in S. Domenico, i suoi sermoni gli valsero la stima e l'amicizia del Cardinale Tommaso Ruffo, allora Legato in quella città³⁰. Nel 1728 fu invece il futuro cardinale Vincenzo Lodovico Gotti a offrirgli l'occasione di farsi ascoltare in S. Maria sopra Minerva a Roma³¹. Ben presto, quando oramai anche gli interventi polemici gli avevano restituito notorietà e consensi, averlo a predicare significò «assicurare lustro a un certo pergamo, chiesa piena di gente, sacra rappresentazione spettacolare, olio sul fuoco delle polemiche già nate e intrecciate»³².

30. Tommaso Ruffo (1663–1753) fu cardinale e arcivescovo di Ferrara, oltre che inquisitore a Malta; a Ferrara curò il rifacimento della cattedrale di San Giorgio e fece ricostruire il palazzo arcivescovile. Indisse inoltre un sinodo nel 1727 a Palestrina; cfr. G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Venezia, Dalla Tipografia Emiliana, 1852, vol. LIX, pp. 215–216 e L. FIORANI, *Il Concilio romano del 1725*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1978, p. 128.

31. Vincenzo Lodovico Gotti (1664–1742), domenicano, fu docente di teologia e filosofia dapprima a Mantova poi alla scuola dei domenicani annessa alla basilica di Santa Maria sopra Minerva a Roma; fu inquisitore generale di Milano fino al 1717. Nel 1728 Benedetto XIII lo promosse patriarca di Gerusalemme. Fu strenuo sostenitore della Scuola Tomistica e pubblicò diversi libelli polemici contro Calvinisti e Luterani.

32. NONIS, *La morale religiosa di Daniele Concina*, cit., p. 204. A proposito della notorietà del Concina predicatore e sull'efficacia dei suoi sermoni si leggano le suggestive parole del Rubeus (L. RUBEUS, *De vita et studiis*... cit., pp. VI–VII): «Cum igitur veri summique oratoris laude frueretur, verbis exequi vix possumus, quam avide ab illustrioribus Praesulibus expeteretur, ut eorum curae concreditibus ovis apostolicum impertiret eloquium. Quod quidem non persuasibilis humanae sapientiae verbis adulterisque molliora eloquentiae figuris et modulis enuntiabat, sed efficacibus verbis solidique sententiis proponebat, quae acres vibrantesque in audientium sensus invaderent, irrumperent, penetrarent, in eisque quasi quosdam aculeos relinquerent. Hinc non paucos, qui a recta vivendi ratione deflexerant, salutis viae feliciter restituit eosque praecipue quos criminum vincula arcte adeo devinxerant, ut eorum solutio magnae molis opus crederetur. Quo eorum ora obstrui possent, qui Concinam modica vel nulla Chrisyianorum utilitate et sacro suggestu dixisse evulgarunt. Maximo igitur auditorum profectu verbum Dei enuntiavit Neapoli, Florentiae, Venetiis, Mediolani, Ferrariae, Bononiae, Veronae, Patavii, Cremae, Brixiae, Pisauri, Romae aliisque in urbibus. Ubi quique verba faceret, simulac auditum erat eum esse dicturum, templa ita complebantur et corona multiplex apparebat ut ampliora saepe vix sufficerent immo quandoque habendae concionis horam coactus fuerit praevenire» («Sebbene, dunque, godesse della lode dei veri, sommi oratori, appena possiamo esprimere con le parole quanto avidamente fosse richiesto dai più illustri Vescovi, affinché facesse partecipi dell'eloquio apostolico i greggi affidati alle loro cure. E certamente non riferiva le cose più impudiche con le persuasive parole della umana sapienza e con la forma e l'intonazione (i moduli) della corrotta eloquenza, ma con parole efficaci e solide sentenze offriva cose che energiche e vibranti penetrassero, irrompessero, invadessero i sensi degli astanti (dell'uditorio) e lasciassero in essi come qualche spina. Da ciò non pochi, che dalla regola del retto vivere si erano allontanati, restituiti felicemente alla via della salute (sulla retta via), e principalmente quelli che i vincoli del crimine avevano stretti a tal punto che si sarebbe creduta una fatica immane scioglierli da questi. Per la qual cosa siano messe a tacere le voci di quelli che divulgarono che il Concina dicesse dal sacro pulpito cose mediocri o di nessuna utilità per i Cristiani. Dunque con grandissimo successo di pubblico enunciava la parola di Dio a Napoli, Firenze, Venezia, Milano, Ferrara, Bologna, Verona, Padova, Crema, Brescia, Pesaro, Roma e in altre città. In verità dovunque predicasse, appena si diceva che stava per parlare, così le chiese si riempivano e la folla appariva moltiplicata tanto che